

Le traversie degli Armeni del **Nagorno Karabakh**, in fuga dalle terre in cui vivono da più di duemila anni, non sembrano suscitare un'eco particolare né da parte del sistema mediatico, né da parte degli organismi internazionali deputati alla regolamentazione delle situazioni di conflitto. Anche i professionisti dell'intervento umanitario che abbiamo visto all'opera in tante circostanze su e giù per lo scacchiere globale sono presi da una certa afasia. Evidentemente, gli Armeni, sul mercato emozionale (mi si passi l'orrendo termine che, proprio in virtù della sua bruttezza, mi pare qui al posto giusto), possono contare su quotazioni mediamente basse, a dispetto di oltre un milione di morti ai tempi del genocidio perpetrato un secolo fa e di qualche commovente film di discreto successo.\* Inoltre, sul piano geopolitico non garantiscono una granitica fedeltà ai valori atlantici, data la loro storica vicinanza alla Russia. Al massimo, servono ad accentuare la destabilizzazione dell'area in funzione antirussa e a qualche bordata propagandistica contro Mosca di cui si lamenta, senza tema di cadere nel ridicolo, il mancato intervento a sostegno della causa armena, a riprova della sua perfidia, inaffidabilità ed opportunismo.

 $ar{\mathrm{E}}$  il caso, pertanto, di rendere omaggio a due resistenti usciti dalle fila di questo popolo dalla storia così travagliata, poco conosciuta e tutta appiattita sul ruolo di vittima, peraltro di secondo ordine.



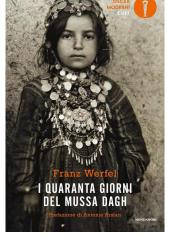
Huer les Uno è un "eroe di carta", protagonista del bel romanzo, uscito nel rangs/irours 1933, di Franz Werfel, I quaranta giorni del Mussa Dagh e l'altro è il capo della rete clandestina FTP-MOI (Francs Tireurs Partisans - Main d'Oeuvre Immigrée) che combatté in Francia contro l'occupazione nazista.



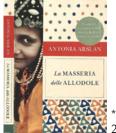
Franz Werfel

Lo scrittore austriaco prende spunto da un episodio autentico (nell'estate del 1915, cinquemila Armeni si asserragliarono per quaranta giorni sul Mussa Dagh, la Montagna di Mosé, nella regione di Aleppo, per difendersi, armi alla mano, dall'offensiva del governo turco) per mettere in scena un racconto epico e corale che si snoda

intorno alla figura di Gabriele Bagradiàn, il quale ritorna nella casa avita in Siria dopo ventitre anni di Europa, e di Europa vista attraverso l'accogliente Parigi, "ventitre anni di completa assimilazione". Completa e felice, poiché la città d'elezione sembra avergli dato tutto: la cultura, l'esperienza del mondo, l'amore.



Il ritorno al Paese natale, e in un momento in cui matura una drammatica crisi, segna per lui il progressivo distacco dall'universo scintillante in cui credeva di avere realizzato se stesso, distacco che va di pari passo con la



scoperta delle sue radici, fino alla scelta di prendere il comando della Resistenza organizzata dalle comunità armene del Mussa Dagh, ben decise a difendersi dall'esercito turco che sta deportando in massa la popolazione, villaggio dopo villaggio.

Il giovane e brillante intellettuale, erede di una ricca famiglia di commercianti, si taglia consapevolmente ogni via di fuga, ogni possibilità di riprendere la sua tranquilla ed ap-

Mi riferisco in particolare a La masseria delle allodole, tratto dall'omonimo romanzo di Antonia Arslan, pubblicato nel 2004 da Rizzoli.











pagante esistenza in Europa per condividere fino in fondo la sorte della sua gente, fra le mille difficoltà della sopravvivenza sulla montagna assediata e i rischi della lotta armata. A questo impegno definitivo, finirà per sacrificare la vita e gli affetti: si deteriora il rapporto con la moglie francese, che, passato il primo momento di romantica simpatia per la causa degli insorti, si allontana da lui, incapace di assumersi fino in fondo le conseguenze della decisione presa, e perde durante i combattimenti il figlio bambino.

 $oxed{\mathsf{I}}$ l romanzo storico si sdoppia in romanzo di formazione attraverso la parabola esistenziale di Gabriel Bagradiàn, vero centro intorno al quale ruota il racconto: il protagonista diventa se stesso nel momento della scelta che, data la posta in gioco, non consente ritorni indietro. Questo riconoscimento di sé implica spogliarsi degli abiti parigini per indossare gli scomodi panni del contadino armeno: il viaggio verso Aleppo, intrapreso con spensierato spirito da turista compiaciuto per l'esotica bellezza della patria perduta si rovescia in un viaggio interiore che dalla riscoperta delle impressioni indelebili dell'infanzia proietta il protagonista in un presente che esige una risposta, la quale sfocia nella consapevolezza tutta politica di un'azione comune. L'auto-riconoscimento è il frutto aspro che matura al calore della reciproca individuazione che si stabilisce in un momento di crisi decisiva e di disperata risoluzione tra Gabriel e i montanari del Mussa Dagh che accettano di buon grado, come cosa naturale, la sua guida. Così, la storia, che sembra negare l'autonomia dei destini individuali, ne dà invece la vera misura.

Il duplice viaggio di Bagradiàn finisce lì, nel Mussa Dagh, mentre gran parte dei ribelli viene tratto in salvo da una nave militare francese che si trovava a passare al largo della montagna. Il pensiero corre alla lapidaria e suggestiva formula di Lukàcs a proposito del romanzo come processo – *La via è intrapresa, il viaggio è concluso* – che mi prendo la libertà qui di trasporre dal piano della forma a quello del contenuto, perché mi sembra epigrafe perfetta per la vicenda dell'eroe del romanzo dello scrittore austriaco. Trovato il suo cammino e imboccatolo, dopo avere lasciato cadere uno a uno gli abiti dismessi della sua passata esistenza, qualsiasi prosecuzione del suo viaggio sarebbe stata pura ridondanza, immissione di un elemento anche formale di squilibrio in un accidentato percorso che parte dal Mussa Dagh per farvi ritorno.

Chi non è tornato, invece, è stato Missak Manouchian che, nato in Turchia e orfano dei genitori uccisi durante il genocidio, si ritrovò con il fratello in un orfanatrofio della Siria sottoposta allora a mandato francese. Chissà se fu uno dei tanti giovanissimi profughi che Franz Werfel ebbe occasione di vedere nel 1929 durante il suo soggiorno nel paese mediorientale e il cui stato miserevole lo spinse ad interessarsi della questione armena, fino a farne oggetto, qualche anno dopo, del suo romanzo.

Comunque sia, nel 1925, Missak emigrò in Francia dove lavorò come operaio, collaborò ad alcune riviste letterarie e maturò un preciso orientamento politico, iscrivendosi alla CGT e al Partito Comunista Francese. Non smise, però, di occuparsi del destino del suo popolo: nel 1935 fu eletto segretario del Comitato di soccorso per l'Armenia.

Nella Francia occupata, si impegnò a fondo nella Resistenza, prendendo parte alle tante azioni messe a punto dai Francs Tireurs Partisans - Main d'Oeuvre immigrée (un gruppo armato di ispirazione comunista che raggruppava lavoratori stranieri, fra cui non pochi italiani) di cui nel 1943 fu nominato commissario militare. In particolare, guidò l'ope-

razione contro il generale Ritter, assistente francese di Fritz Sauckel, responsabile della

mobilitazione della manodopera nell'Europa invasa dai Tedeschi. I gruppi diretti da Manouchian compirono circa trenta operazioni in tutta Parigi dall'agosto alla metà novembre 1943, quando la loro attività fu interrotta dalla polizia militare segreta della Wehrmatch che arrivò a catturare una settantina di membri dell'organizzazione, fra cui Missak e la moglie Mélinée che riuscì, però, a scappare.









Imprigionato e torturato, fu fucilato con 22 compagni il 21 febbraio 1944. La sua foto in bianco e nero, formato medaglione, fu affissa nei giorni del processo sui muri di Parigi e delle principali città francesi dal servizio di propaganda tedesco.

E la famosa *Affiche rouge*: un triangolo rosso costellato dalle fotografie di dieci partigiani (fra cui il triestino Spartaco Fontanot) della FTP-MOI, con l'indicazione del nome, della nazionalità e





Spartaco Fontanot.

delle azioni di guerra attribuite: quella di Manoukian occupa il vertice rovesciato del triangolo. Il titolo in forma interrogativa – *Des Libérateurs?* – fornisce in basso la risposta: *La Libération! Par l'armée du crime*.





Les membres du «groupe Manouchian», arrêtés en novembre 1943, exécutés le 21 février 1944.

A suffragare l'immagine dei dieci Resistenti come criminali, lo stesso formato fotografico che è quello in uso per i ricercati, nonché le brune chiome un po' scompigliate (noirs de barbe et de nuit/ hirsutes menaçants, scriverà una decina di anni dopo Louis Aragon nella poesia che dedicherà loro) che si stagliano sul fondo rosso evocante il sangue – di cui si lascia intuire che sono avidi – e il comunismo che agli istinti sanguinari si associa.

Prima di morire, Missak Manoukian invierà a Mélinée Manouchian una bellissima lettera che Aragon in *Strophes pour se souvenir* incorporerà, con qualche arrangiamento poetico, alla conclusione del suo commosso omaggio ai 23 stranieri nos frères pourtant/ amoureux de vivre à en mourir/qui criaient la France en s'abattant.



Mélinée Manouchian



Louis Aragon

La poesia è stata messa in musica da Léo Ferré. E t c'est alors qu'un de vous dit calmement Bonheur à tous Bonheur à ceux qui vont survivre Je meurs sans haine pour le peuple allemand.

Adieu la peine et le plaisir. Adieu les roses Adieu la vie adieu la lumière et le vent Marie-toi, sois heureuse et pense à moi souvent Toi qui vas demeurer dans la beauté des choses Quand tout sera fini plus tard en Erivan.

Un grand soleil d'hiver éclaire la colline Que la nature est belle et que le coeur me fend La justice viendra sur nos pas triomphants Ma Mélinée ô mon amour mon orpheline E t je te dis de vivre et d'avoir un enfant.\*



La via intrapresa portò Missak Manouchian al muro della fucilazione, in un freddo e luminoso mattino di inverno, molto lontano da Erivan; il suo testamento continua ad andare per strade sconosciute, impreviste e difficilmente il suo viaggio potrà concludersi. Se ciò avvenisse, si spegnerebbe la stessa fiaccola dell'umano.

\* E d è allora che uno di voi disse calmamente | Felicità a tutti | Felicità a coloro che sopravviveranno | Muoio senza odio per il popolo tedesco | Addio al dolore e alla gioia. Addio alle rose | Addio alla vita alla luce e al vento | Sposati, sii felice e pensami spesso | Tu che resterai nella bellezza delle cose | quando tutto sarà finito più tardi ad Erivan. | Un grande sole d'inverno illumina la collina | Come è bella la natura e come mi si spezza il cuore | Verrà la giustizia sui nostri passi trionfanti | Oh, Mia Mélinée, amore mio, orfana mia | E ti dico di vivere e di avere un bambino.